

p. Alberto Maggi OSM

MOSTRACI IL PADRE E CI BASTA

Pordenone, 22 Novembre 1998

Brani in particolare commentati:

- Mt 28, 16-20 (apparizione in Galilea e missione universale)
- Gv 14, 1-24 (la via al Padre - le promesse del Paraclito)

Il tema che trattiamo è la domanda posta da Filippo a Gesù "*Mostraci il Padre e ci basti*", che troviamo nel Vangelo di Giovanni (Gv 14,8). Ma prima di arrivare a questa espressione partiamo dalle battute finali del Vangelo di Matteo:

dal Vangelo di Matteo 28,16-20

Apparizione in Galilea e missione universale

16 Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro fissato. **17** Quando lo videro, gli si prostrarono innanzi; alcuni però dubitavano. **18** E Gesù, avvicinosi, disse loro: "Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. **19** Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, **20** insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo".

L'incarico finale che Gesù dà ai suoi discepoli non è tanto quello di annunciare una novità teologica, ma di praticarla.

Gesù non incarica i suoi di andare a proporre una dottrina, ma di trasmettere esperienze vitali. Questa è una cosa importantissima, perché da qui si basa la riuscita o meno della trasmissione di un messaggio; un conto è trasmettere dottrine, un conto è trasmettere percezioni vitali. Le ultime parole di Gesù sono: "Fate discepoli tutte le nazioni". Questo, per la mentalità ebraica, era qualcosa di inaudito!

Proprio oggi la Chiesa celebra la festa di Cristo Re, ma nella mentalità ebraica si pensava che il re dei Giudei, il re di Israele avrebbe dovuto sottomettere tutte le nazioni pagane, dominarle, assoggettarle e sfruttarle. C'è un brano nei "deliri" del testo di Isaia, poi passati come profezie, dove si dice che quando sarebbe venuto questo tempo ogni ebreo avrebbe avuto come schiavi i principi pagani, le principesse pagane come serve e giardinieri (cfr. Is 60,1-22).

Nel Talmud, che ama sempre le cose chiare, si prescrive addirittura il numero dei servi pagani che l'uomo ebreo avrebbe avuto: 2480 per l'esattezza. C'era, quindi, una mentalità del genere: quando fosse giunto il Messia, il re di Israele, si sarebbero dominate tutte le altre nazioni. Ebbene, le ultime parole di Gesù non sono un invito ad andare a dominare le nazioni pagane, ma a renderle sue discepoli. Come?

Non attraverso l'annuncio di una dottrina o di un messaggio, che si presuppone eccellente o migliore dell'altro, ma dice il testo: "Battezzandole".

Il verbo "battesimare" in greco (βαπτίζω) ha due significati:

1. "impregnare" o
2. "immergere nell'acqua",

ed entrambi i due significati sono presenti in questa espressione. Gesù non chiede, naturalmente, di andare ad amministrare il rito liturgico del Battesimo, ma è un'esperienza che coinvolge tutti i credenti.

Vedete che dall'approfondimento dei testi del Vangelo esce una cosa molto chiara: il Vangelo è scritto tutto per tutti.

Non c'è una sola riga del Vangelo che riguardi una categoria particolare di persone.

Dico questo perché, almeno in passato, il Vangelo è stato sfogliato come una cipolla: questo per il Papa, questo riguarda i Vescovi, quest'altro è per i preti, ai poveri laici rimane poco o soltanto quello da osservare e da ubbidire. Questo chiarimento è necessario perché molti vedono in questo passo un invito a esercitare liturgicamente il sacramento del Battesimo. Non è questo!

È l'incarico di ogni credente, di ogni comunità quello di rendere discepoli di Cristo tutte le nazioni. Ripeto che per nazioni (ἔθνη) si intendono tutte le nazioni pagane, quelle che nella mentalità dell'epoca erano le più lontane da Dio. Gesù dice che non esiste una categoria di persone che per la loro condotta religiosa o per il loro comportamento morale possa essere esclusa dall'azione di questo amore.

Era una novità tremenda duemila anni fa, forse lo è ancora oggi! Quindi la proposta di Gesù è quella di immergere queste nazioni, di inzupparle, "nel nome dei Padre, del Figlio e dello Spirito Santo". Questo non è un invito o una formula liturgica. Gesù dice: il vostro incarico è immergere, inzuppare le nazioni pagane, ogni individuo appartenente a queste nazioni, nella realtà profonda che è nel Padre (Padre, lo vedremo più avanti, è colui che comunica incessantemente la vita), nel Figlio (il Figlio è il modello realizzato di questa vita) e nello Spirito Santo (questa forza d'amore), "insegnando loro ad osservare tutto quello che io vi ho comandato".

Quindi è chiaro: **Gesù non manda ad insegnare un messaggio, ma ad insegnare una pratica.** Queste sono le ultime parole di Gesù, un incarico per tutte le comunità. Andate a far cosa? Ad insegnare non una teoria, ma una pratica.

E cosa bisogna praticare? Tutto quello che io vi ho comandato! Questo termine "comando" (in greco è il verbo ἐντέλλω), riferito al messaggio di Gesù, è diretto in particolare alle beatitudini. L'ultimo incarico che Gesù dà alla comunità dei credenti e che prendiamo come incarico per noi è: andate a praticare le beatitudini.

Le beatitudini possono essere riassunte in questa formulazione: **sentitevi responsabili della felicità degli altri, così permetterete a Dio di sentirsi responsabile della vostra felicità.** Queste sono le ultime parole di Gesù. Se non c'è, dunque, l'annuncio di un messaggio, ma la pratica di una dottrina, Gesù assicura: "Ecco, io sono con voi tutti i giorni".

Con questa espressione, "*Io sono con voi*", Matteo chiude quella linea teologica che aveva iniziato con le prime battute del Vangelo, dove presentando Gesù lo aveva definito l' "*Emmanuele*", cioè il "*Dio con noi*". È una semplice espressione, una formula, ma che ha provocato un terremoto senza pari nell'istituzione religiosa giudaica e non solo in quella.

La religione vive e viveva della lontananza tra Dio e gli uomini!

La religione fa in modo che Dio sia sempre più lontano e inaccessibile agli uomini, perché giustifica così la sua presenza. Se Dio è lontano dagli uomini, se gli uomini non gli si possono rivolgere hanno bisogno di mediatori, ed ecco allora i sacerdoti. Questi mediatori, a loro volta, si possono rivolgere a Dio soltanto mediante complicati riti, ed ecco la liturgia. Ci vuole un luogo, non tutti i luoghi sono adatti a svolgere queste pratiche, ed ecco il tempio. Tutto l'insieme della religione si basava sulla lontananza e inaccessibilità di Dio e sulla difficoltà della gente di potersi avvicinare.

Ebbene, con una sola pennellata Matteo cancella tutto questo. Matteo, che riassume il messaggio di Gesù, lo presenta come il Dio con noi. E Gesù lo conferma con le sue ultime parole nel Vangelo: "*Io sono con voi*".

Abbiamo detto che tutto questo porta ad un grande cambiamento, ad una grande novità nel panorama religioso, perché non basta che Dio sia con noi, non basta che Gesù assicuri la comunità che, a condizione della pratica delle beatitudini, sarà con essa tutti i giorni e quindi non c'è più da ricercare un Dio lontano, ma da accoglierlo e con Lui e come Lui andare agli altri, ma c'è un qualcosa in più che Gesù fa.

La caratteristica che fa conoscere la presenza di questo "Dio con noi" è il servizio a favore degli uomini. Inaudito!

La religione, il concetto stesso della religione (δαισιδαμονία) si basa sul servizio che l'uomo deve rendere a Dio, un servizio, perlopiù, manifestato ed esercitato nel culto. Un Dio che continuamente chiede, un Dio che diminuisce l'uomo chiedendogli le sue energie, il suo tempo e le sue cose. Ecco da questi concetti tutta una serie di offerte date a Dio per ottenere il suo benplacito, il suo gradimento.

Ebbene, Gesù, il "Dio con noi", dice: "Io sono in mezzo a voi" non per essere servito, ma per servire! È un'espressione che provoca un terremoto, perché se Dio non chiede più di essere servito, ma si mette a servire, se Dio non chiede più niente

all'uomo, ma è Lui che dona, tutto quel castello che in nome della religione era stato costruito crolla improvvisamente.

Non servono più i sacerdoti, perché è Dio stesso che prende l'iniziativa di servire i suoi, e qualunque persona o istituzione che si metta tra Dio e l'uomo è un impedimento. Non c'è più bisogno di un tempio, perché Dio è con noi, è il Dio della comunità, e non c'è più bisogno di particolari riti, di particolari liturgie, perché Dio li mette da parte. E soprattutto, ed è questo che causa l'allarme al tempio di Gerusalemme, non c'è più bisogno dell'offerta a Dio.

Per comprendere la gravità di questo messaggio c'è bisogno di un piccolo flash che ci faccia capire com'era l'istituzione religiosa giudaica, che si basava tutta sul concetto di un Dio che continuamente chiedeva, un Dio mai sazio.

Perché?

Perché, naturalmente, le offerte non andavano a Dio, ma andavano a riempire la tasca e la pancia dei sacerdoti. Le persone per essere gradite a Dio dovevano tre volte all'anno fare un pellegrinaggio a Gerusalemme, portare in offerta alimenti, specialmente offerte di bestiame, ed era tutto un grande affare commerciale.

Pensate, soltanto per dare una nota di colore, ad un abitante di Nàzaret che doveva andare a Gerusalemme: non si portava dietro l'agnello o la capra da sacrificare al tempio, ma lo comperava a Gerusalemme. L'appalto per la vendita degli animali per i sacrifici - perché dovevano essere degli animali particolari -, l'aveva la famiglia del sommo sacerdote.

Quindi l'uomo arrivava, comperava l'animale nel monte degli Ulivi, dove c'era questo accampamento col bestiame da vendere, lo portava al tempio dove veniva sgozzato, la persona riceveva, almeno credeva, il perdono delle sue colpe, dei suoi peccati e l'animale veniva spartito fra i sacerdoti.

Siccome c'era un esubero di produzione, la carne che avanzava veniva venduta nelle macellerie di Gerusalemme, tutte appartenenti alla famiglia del sommo sacerdote. Perciò, il poveretto che andava al pellegrinaggio si trovava a pagare praticamente tre volte lo stesso agnello se voleva poi mangiare.

Proviamo ad immaginare la ripercussione nel tempio di una novità assoluta di un Dio che non chiede più sacrifici. È il crollo dell'istituzione, è il crollo dell'economia di Gerusalemme, è il crollo di tutto quanto. Ecco perché, all'inizio del Vangelo di Matteo quando viene dato l'annuncio della nascita di Gesù si legge che tutta Gerusalemme tremò. Perché se veramente Dio non sta più nel tempio, se Dio non chiede più sacrifici, crolla tutta l'istituzione, crolla tutto quanto. Questa è la grande novità portata da Gesù: un Dio con noi, un Dio a servizio degli uomini, che non diminuisce gli uomini, ma li

potenza, un Dio che chiede di essere accolto, ma soprattutto, e questa è la cosa che più ha allarmato e forse allarma ancor oggi, un Dio che non fa distinzione tra buoni e cattivi.

Il Dio di Gesù è un Dio il cui amore si rivolge indistintamente e attivamente ai giusti, ma anche agli ingiusti: è la fine della religione! Ogni religione, è il caso di dire "come Cristo comanda", si basa sul premio per i buoni e sul castigo per i malvagi! Se Dio non premia più i buoni e non castiga più i malvagi non c'è più religione!

Grazie a Gesù è finita la religione e subentra la fede.

Qual è la differenza tra religione e fede?

La religione è quell'insieme di atteggiamenti che l'uomo deve rivolgere verso Dio. Con Gesù tutto questo non esiste più: l'uomo non deve dare più niente a Dio, l'uomo non è il servo di Dio. Mosè era il servo di Dio e aveva fatto un'alleanza tra dei servi e il loro Signore; Gesù, che è il figlio di Dio, cambia la vecchia alleanza e ne fa una nuova tra dei figli e il loro Padre. Allora non c'è più il servizio a Dio, ma da accogliere il suo amore e tramutarlo in pratica. Tutto questo, abbiamo detto, provoca il crollo di quella costruzione religiosa che vede franare, in questo amore che si rivolge indistintamente a tutti quanti, anche un'altra sua caratteristica che era l'obbedienza. Sapendo che spesso le formulazioni teologiche con le quali la fede o la religione vengono espresse sono insensate o inaccettabili dal buon senso, e il buon senso ha diritto di cittadinanza tanto quanto lo Spirito Santo, spesso l'istituzione religiosa ricorreva all'ubbidienza.

Non importa se non capisci, l'importante è che obbedisci! **Ebbene, il verbo "obbedire" non ha diritto di cittadinanza nei Vangeli!**

Il verbo obbedire (ὕπακούω) appare cinque volte nei Vangeli, ma sempre rivolto ad elementi ostili o nocivi nei confronti dell'uomo:

- il vento e il mare in tempesta (Mt 8,27; Mc 4,11; Lc 8,25),
- gli spiriti immondi (Mc 1,27)
- e il gelso (Lc 17,6).

Mai Gesù chiede obbedienza per sé e nemmeno per Dio; figuriamoci se qualcuno può pretendere obbedienza per sé quando Gesù non chiede nemmeno di obbedire a Dio! Come, non bisogna obbedire a Dio?

No, Dio non chiede di essere obbedito, ma chiede di essere imitato. Qual è la differenza?

Nella religione Dio chiede l'obbedienza alle sue leggi; chi è il perfetto credente? Colui che obbedisce a Dio osservando le sue leggi. Tutto questo con Gesù è finito. Chi è il

credente? È colui che assomiglia al Padre praticando un amore simile al suo. È la pratica di questo amore che fa crescere l'individuo e lo rende sempre più simile a Dio. E per fare questo non c'è bisogno di conoscere le leggi di Dio. Non c'è neanche bisogno di appartenere al suo popolo. Essendo l'istinto all'amore, l'istinto al servizio connaturale nell'uomo, non è più necessaria l'appartenenza ad una determinata religione, ad una determinata fede per mettere in pratica questo.

Gesù sapeva bene a quali critiche feroci andava incontro (tra parentesi, se Gesù avesse soltanto predicato l'amore e anche l'amore ai prepotenti, sarebbe ancora vivo e gli avrebbero fatto anche un monumento nella piazza di Gerusalemme): se Gesù è stato assassinato è perché ha demolito tutta la base del potere.

Nel Vangelo uno degli esempi più indigesti, almeno per coloro che conservano una mentalità religiosa o clericale, è quello del Samaritano che incappa in un uomo aggredito dai banditi.

Conoscete tutti quanti l'episodio dell'uomo che incappa nei briganti che lo lasciano mezzo morto (Lc 10,29-37).

Per la stessa strada, da Gerusalemme verso Gèrico, scende un sacerdote che lo vede e passa avanti. Il sacerdote non si ferma, non per crudeltà o per insensibilità, ma perché è un perfetto osservante della legge.

I sacerdoti vivevano nei loro paesi, nelle loro città e un paio di volte all'anno salivano a Gerusalemme per il loro servizio sacerdotale che durava normalmente una settimana. Per questo servizio dovevano ricorrere a dei riti complicatissimi di purificazione e bastava un nonnulla per ritornare di nuovo impuro. Impuro significava che la comunicazione e il contatto con Dio da quel momento non esisteva più. Il testo fa vedere un sacerdote che ha appena terminato la sua settimana di culto a Gerusalemme: è perfettamente puro! Se non si ferma a soccorrere il malcapitato è perché la legge, la legge di Dio, dice che un sacerdote non può toccare il sangue di una persona, perché il sangue rende impuri. Quindi, vedete che il fedele osservante della legge diventa assassino più dei banditi che hanno aggredito il malcapitato.

In seguito, invece, passa un Samaritano. Non so quale esempio fare per rendere l'orrore che trasmetteva la parola "*Samaritano*": qualcosa di tremendo. Il termine "*Samaritano*" veniva considerato come l'insulto più grave che si potesse fare: era prevista una pena di 39 frustate per chi diceva ad un altro: "*Sei un Samaritano!*". Ebbene, passa quest'uomo che è considerato un idolatra, un eretico, uno senza legge, vede l'individuo che ha bisogno e lui che non si cura delle leggi, lui che non conosce queste leggi, scrive l'evangelista, "*ebbe compassione*" (Lc 10,33).

Il verbo "*avere compassione*" nella Bibbia (gr. *σπλαγχνίζομαι*) è esclusivo di Dio. "*Avere compassione*" indica un atteggiamento che comunica o restituisce vita. L'unico personaggio, oltre Dio nell'Antico Testamento e oltre a Gesù nel nuovo, al quale si attribuisce l'espressione "*avere compassione*" è il Samaritano, la persona ritenuta la più lontana da Dio. La persona più lontana da Dio, che però risponde ai moti del cuore, è quella che più gli assomiglia.

L'unico personaggio dell'Antico e del Nuovo Testamento che ha gli stessi atteggiamenti di Dio è la persona che secondo la mentalità religiosa è ritenuta la più lontana. Questo è il filo conduttore dei Vangeli.

Fin dalle prime pagine si vede che le persone che più stanno a gomito con la realtà sacrale, le persone religiose, le persone pie, le persone devote, sono quelle che hanno più difficoltà a percepire la presenza di Gesù quando si manifesta tra gli uomini.

Al contrario, le persone che la religione reputa le più lontane, le persone che la religione o la morale considera le escluse dall'azione di Dio, sono quelle che per prime ne percepiscono la presenza. È una provocazione, naturalmente, che fanno gli evangelisti, ma una provocazione che sembra sempre valida. Perché c'è questo?

Perché da parte delle persone religiose c'è un atteggiamento di fedeltà alla legge di un Dio passato. Per molti essere credenti significa essere dei fedeli custodi di un Dio che ha già detto e fatto tutto quello che c'era da dire e da fare e rimane soltanto da eseguire. Cambiano i tempi, cambiano le condizioni di vita, sorgono nuove problematiche che non erano presenti quando la legge è stata scritta, ma non importa! È l'uomo che si deve sacrificare per praticare ed osservare questa legge. Ma questa legge ormai è inadeguata, questa legge sta facendo soffrire le persone! Non importa! Il bene della legge è più importante del bene dell'uomo.

Con Gesù tutto questo finisce, con Gesù non è più importante il bene della legge, ma è il bene dell'uomo ad essere messo al primo posto. Lasciando Matteo, vediamo dove questo concetto viene formulato in maniera nuova.

Nel Vangelo di Giovanni, nel prologo si dice: "*la legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo*" (Gv 1,17).

È finita l'epoca della legge!

La legge ha avuto una sua funzione, ha avuto un suo periodo, è stata data per mezzo di Mosè, è stata la base dell'antica Alleanza. **La nuova Alleanza non è più basata sull'osservanza della legge, sulla pratica dei precetti o dei comandamenti divini, ma è basata sulla grazia, sull'amore gratuito dato attraverso Gesù!**

Sono formulazioni che forse non ci dicono più di tanto, ma sono dei veri sismi nel sistema religioso, perché l'osservanza della legge faceva nascere due categorie che Gesù esclude dalla sua comunità: la categoria del merito e la categoria dell'esempio. L'uomo doveva meritare l'amore di Dio grazie ai suoi sforzi.

Allora ecco tutta la tensione e l'impegno dell'uomo tesi a cercare di osservare le leggi, leggi a volte complicate, leggi a volte addirittura impraticabili, ma non importa: l'uomo doveva sforzarsi per essere in sintonia con questa legge e quindi meritare, in qualche maniera, l'amore di Dio. Chi più si sforzava e quindi chi più si meritava questo amore di Dio, riteneva di essere un esempio per gli altri. Cosa significa l'esempio? Mostrare la propria virtù o le proprie capacità all'altro, perché poi l'altro si debba sforzare, a sua volta, per imitare. La legge fu data per mezzo di Mosè, ma la grazia, cioè l'amore gratuito, è stata data per mezzo di Gesù.

Non c'è più da meritare l'amore di Dio, ma c'è da accoglierlo!

Anche questo concetto cambia completamente il linguaggio e l'atteggiamento religioso. L'uomo non deve sforzarsi per meritare l'amore di Dio: l'amore di Dio gli viene dato gratuitamente e incondizionatamente, l'uomo deve soltanto accoglierlo.

Allora, al posto del merito ecco la categoria del dono, e se il merito comportava la categoria dell'esempio, quella del dono non può che comportare la categoria del servizio. Con l'esempio, abbiamo detto, si dimostrano le virtù, la capacità, le qualità, perché altri si possano sforzare, in qualche maniera, ad imitarle, e questo crea disuguaglianza e differenza. Con Gesù la categoria che subentra a quella dell'esempio è quella del servizio. Le qualità e le capacità che uno possiede le mette al servizio dell'altro, perché ne possa usufruire ed ottenere gli stessi vantaggi, gli stessi benefici. Mentre il primo creava la disuguaglianza, il secondo crea l'uguaglianza.

Allora, questa legge che è stata data per mezzo di Mosè viene accantonata nel momento in cui la grazia viene data per mezzo di Gesù. Una grazia che, abbiamo detto, non va meritata, ma va accolta.

Tutta la tensione dell'ordinamento religioso era posta sulla necessità di purificazione per entrare al cospetto di Dio: per essere degni di poter accogliere Dio bisognava purificarsi. Conoscete nella spiritualità ebraica, nei Salmi, ecc. tutto quello che serviva per salire al monte del Signore: tutta una serie di condizioni. L'uomo si doveva purificare per poter entrare in contatto con Dio. Ebbene, con Gesù anche questo finisce.

È l'accoglienza di Dio quel che ci rende puri!

L'uomo pensava di non essere degno di accogliere il Signore se non si fosse purificato: Gesù smentisce! "Accoglimi e sarai degno e sarai purificato". Quindi, notiamo un grande cambiamento in questa mentalità.

Sempre Giovanni porta un'affermazione che può sembrare paradossale: "*Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato*" (Gv 1,18). Giovanni afferma che nessuno ha mai visto Dio. Il che non sembra proprio vero, perché se guardiamo nell'Antico Testamento ci sono alcuni personaggi che hanno avuto una visione di Dio: almeno Mosè. Giovanni non è d'accordo: nessuno ha mai visto Dio! E se nessuno ha mai visto Dio, nessuno ne può proporre la volontà.

Le visioni di Dio che ci sono state in passato sono tutte imperfette: l'unico che sa chi è Dio e che ce l'ha mostrato è Gesù! Quindi, affermando e accentrando l'attenzione del lettore su Gesù, Giovanni vuol dire che non è che Gesù sia uguale a Dio, ma che Dio è uguale a Gesù! L'uomo deve accantonare quello che crede di sapere su Dio e centrare tutta l'attenzione sull'insegnamento e le azioni di Gesù. **Soltanto dalla conoscenza di Gesù si conosce chi è Dio!**

Ogni idea di Dio che non possa verificarsi in Gesù va eliminata, perché incompleta o falsa. Quindi, un'idea di Dio che è nata dalle filosofie, che è nata dalle superstizioni, un'idea di Dio che è nata dalla proiezione delle paure o delle ambizioni degli uomini, deve essere eliminata! Chi è Dio? Guarda Gesù! Soltanto guardando Gesù potrai capire chi è Dio. E il Dio che si manifesta in Gesù, abbiamo detto, è un Dio a servizio degli uomini.

Gesù lo ha detto molto chiaramente: "*il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire*" (Mt 20,28; Mc 10,45).

Nell'Ultima Cena, nel Vangelo di Luca, in un momento importante, Gesù dice: "*Io sto in mezzo a voi come colui che serve*" (Lc 22,27). Gesù, per far comprendere questa realtà paradossale, la spiega in una parabola (Lc 12,35-40). Immaginate un padrone che torni a notte fonda a casa e trovi i servi alzati: cosa farà? La logica direbbe: si farà servire! Invece il brano dice: "*Li farà mettere a tavola e passerà a servirli*". Inaudito!

Naturalmente Gesù sta parlando del rapporto tra Dio e i suoi figli. Nella parabola i servi non rappresentano i servi di Dio, sono e siamo i credenti che si mettono al servizio degli altri, e se Dio trova i suoi figli che sono al servizio degli altri, dice loro: adesso riposatevi, che mi metto a vostro servizio per darvi da mangiare, per darvi energia per continuare questo servizio. Ecco il Dio che si manifesta in Gesù, un Dio che nel Vangelo di Giovanni lava i piedi (Gv 13,1-20). Non è, questo, un gesto di umiltà!

La lavanda che fa Gesù ai piedi non è - permettetemi di dirlo - come quelle sceneggiate che si vedono in molte chiese il Giovedì Santo, dove delle persone, che si sono lavate tutto il giorno i piedi, fanno finta di farseli lavare da dei vescovi che a loro volta fanno finta di lavarli.

La lavanda dei piedi non è un gesto di umiltà! Gesù non dice: "*io, che sono Dio, adesso vi do un segno di umiltà*". Non è che Gesù si abbassi lavando i piedi, ma in questo gesto dimostra la vera dignità dell'uomo, che consiste nel servire gli altri per eliminare tutto ciò che li rende impuri: e i piedi erano la parte del corpo più impura, perché camminavano più o meno scalzi e a contatto con la polvere e gli escrementi.

Gesù, facendo questo, proietta, scaraventa il Dio che la tradizione popolare aveva messo in cima - la società religiosa era concepita come una piramide - alle fondamenta. Dio era al di sopra della piramide; chi era il più vicino a Dio? Il sommo sacerdote o il re (re e sommo sacerdote avevano la stessa funzione). E poi, scendendo via via verso la base della piramide ci si allontanava da Dio. Nell'ultimo strato della piramide c'erano i servi, i più lontani da Dio.

Ebbene, Gesù fa un lavoro da servi affinché i servi possano acquisire la condizione del signore. Allora, se Gesù che è Dio non sta più in cima alla piramide, ma si mette al di sotto, al livello degli schiavi, chi è il più lontano da Dio? Il più lontano da Dio è il sommo sacerdote! Sempre a condizione che non cambi e si metta pure lui a servire gli altri. Chi saranno i più vicini a Dio? Coloro che per amore si metteranno al servizio degli altri.

dal Vangelo di Giovanni 14,1-24

1 "Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. 2 Nella casa del Padre mio vi sono molti posti. Se no, ve l'avrei detto. Io vado a prepararvi un posto; 3 quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io. 4 E del luogo dove io vado, voi conoscete la via".

5 Gli disse Tommaso: "Signore, non sappiamo dove vai e come possiamo conoscere la via?". 6 Gli disse Gesù: "Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me. 7 Se conoscete me, conoscerete anche il Padre: fin da ora lo conoscete e lo avete veduto". 8 Gli disse Filippo: "Signore, mostraci il Padre e ci basta". 9 Gli rispose Gesù: "Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me ha visto il Padre. Come puoi dire: Mostraci il Padre? 10 Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole che io vi dico, non le dico da me; ma il Padre che è con me compie le sue

opere. 11 Credetemi: io sono nel Padre e il Padre è in me; se non altro, credetelo per le opere stesse.

12 In verità, in verità vi dico: anche chi crede in me, compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi, perché io vado al Padre. 13 Qualunque cosa chiederete nel nome mio, la farò, perché il Padre sia glorificato nel Figlio. 14 Se mi chiederete qualche cosa nel mio nome, io la farò.

15 Se mi amate, osserverete i miei comandamenti. 16 Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre, 17 lo Spirito di verità che il mondo non può ricevere, perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete, perché egli dimora presso di voi e sarà in voi. 18 Non vi lascerò orfani, ritornerò da voi. 19 Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete. 20 In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre e voi in me e io in voi. 21 Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama. Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui".

22 Gli disse Giuda, non l'Iscriota: "Signore, come è accaduto che devi manifestarti a noi e non al mondo?". 23 Gli rispose Gesù: "Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. 24 Chi non mi ama non osserva le mie parole; la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato.

A questo punto c'è quella domanda, che costituisce il tema centrale di questo nostro incontro, di Filippo a Gesù: "Signore, mostraci il Padre e ci basta". E Gesù gli risponde: "Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai ancora conosciuto, Filippo? Chi ha visto me ha visto il Padre. Come puoi dire: Mostraci il Padre?".

L'evangelista ci vuol dire che la tradizione religiosa può condizionare talmente la mentalità di un individuo da impedirgli l'esperienza di Dio. Filippo è da tanto tempo con Gesù - sapete che a quell'epoca i discepoli vivevano giorno e notte con il loro maestro - , ma nonostante fosse sempre a contatto di Gesù, manifestazione visibile, percepibile di Dio, è condizionato da tutta quella tradizione religiosa che separava l'uomo da Dio.

Secondo la mentalità ebraica c'erano i famosi "sette cieli": Dio risiedeva sopra il settimo cielo e i rabbini, che amavano calcolare tutto, dicevano che tra un cielo e l'altro c'era una distanza di 500 anni di cammino, Quindi, tra l'uomo e Dio c'erano 3500 anni di cammino. Una distanza inaccessibile. Condizionato da questa mentalità Filippo, pur vedendo il Dio che si manifesta in Gesù, ha difficoltà a comprenderne l'identità. Non capisce che il Padre è esattamente come Gesù.

Come abbiamo detto prima non che Gesù è come Dio, ma Dio è come Gesù. Capire questo crea a Filippo molta difficoltà, e questa è la difficoltà della mentalità religiosa. Gesù, completando il suo insegnamento a Filippo e alla comunità, dà la caratteristica per percepire questa presenza di Dio nella comunità. Dice: "Credetemi: io sono nel Padre e il Padre è in me; se non altro, credetelo per le opere stesse".

E soprattutto, dice Gesù: "Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui".

L'uomo aveva sacralizzato Dio: Gesù sacralizza l'uomo. Il vero santuario dal quale si irradia la gloria di Dio non è più una costruzione, come dice il Vangelo, fatta da mani d'uomo, ma è la comunità dei credenti, è l'individuo stesso.

Gesù dice: "Il Padre mio e io verremo a lui e prenderemo dimora". Il Dio di Gesù non è un Dio al di fuori dell'uomo, un Dio a cui, come abbiamo detto prima, l'uomo deve obbedire, ma un Dio intimo, interiore all'uomo, che gli comunica le sue stesse energie e capacità d'amore, quelle che teologicamente vengono chiamate lo "*Spirito Santo*".

Gesù con questa espressione afferma che non esistono ambienti sacri al di fuori dell'uomo. L'unica esperienza del sacro è all'interno dell'uomo e all'interno della comunità. **Dio non chiede che l'uomo sia per Lui, che l'uomo si diriga verso Dio, ma che vivendo di Lui sia come Lui.** E tutto questo ha cambiato anche il linguaggio e l'atteggiamento; l'uomo si sente amato immeritatamente e incondizionatamente da Dio, da un Dio che non gli chiede niente e prende dimora in lui. L'uomo, in questo amore che potremo chiamare di "identificazione" - il sentirsi amati così come si è, indipendentemente da quello che si fa - non può che esprimere balbettando una lode, un ringraziamento.

Ma questo amore che viene comunicato diventa operativo dal momento che viene prodotto altrettanto amore verso gli altri. L'amore, per la dinamica stessa della vita non si può fermare, ma deve andare oltre.

Allora, questo amore che l'uomo riceve lo dirige verso l'altro senza chiedere niente, senza soprattutto cercare qualcosa di sacrale nell'uomo per poterlo amare. Non c'è bisogno di cercare il volto di Gesù, come fanno molte pie persone che dicono che vedono Gesù nel fratello, che vedono nei poveri Gesù. Perché, se non vedessero Gesù nel fratello, lo lascerebbero crepare di fame? Non c'è da vedere Gesù nei poveri, ma con Gesù e come Gesù andare verso le persone che hanno bisogno o sono carenti di vita.

Allora questo amore di identificazione, che diventa operativo soltanto quando diventa un amore di dono, si traduce poi in una preghiera che dalla lode passa alla vita concreta.

Mi fermo qui per la parte espositiva, perché, non conoscendo l'uditorio e i presenti, non so quali sono gli argomenti che più interessano o se ho detto cose che già sanno e sono risapute. Passiamo quindi alla parte più interessante degli incontri, quella dei vostri interventi, con piena libertà.